

L'invettiva **storie di (anti)mafia**

PROLOGO – Sono trascorsi vent'anni, correva l'anno 1992, da quando la mafia uccise due uomini, due giudici, due simboli della lotta proprio alla mafia: Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. È il 23 maggio di quel 1992, quando sull'autostrada che va dall'aeroporto di Punta Raisi a Palermo, le tre automobili, tre Croma, una marrone, una bianca ed una azzurra, che trasportano il giudice Falcone, il direttore generale degli Affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, sua moglie e la sua scorta, allo svincolo di Capaci vengono investite da una potente esplosione. La mafia ancora una volta ha ucciso e oltre al giudice Falcone, muoiono sua moglie, Francesca Morvillo, pure giudice, e tre agenti di polizia: Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani. Una strage: cinque morti e otto feriti.

Non passano neanche due mesi e a Palermo, in via D'Amelio, c'è un'altra grande, cupa, terribile esplosione. Un'autobomba. Questa volta la mafia uccide il giudice Paolo Borsellino, amico di Falcone e anche lui protagonista di quel pool antimafia a Palermo che aveva avviato, con importanti successi, una fortissima azione di contrasto alla criminalità organizzata. Borsellino è in via D'Amelio per salutare sua madre, ma l'esplosione lo uccide e con lui muoiono i cinque agenti della sua scorta: Agostino Catalano, Walter Cosina, Vincenzo Li Muli, Claudio Traina ed Emanuela Loi, la prima donna in divisa vittima della mafia. Tutti fatti a pezzi.

E sono trascorsi dieci anni da quando un'altra classe di questo liceo propose un atto unico intitolato "Falcone – ricordo in forma di tragedia": la storia del giudice raccontata con i tempi ed i ritmi proprio della tragedia greca, con il prologo, il parodo con il coro, gli stasimi, gli episodi, l'epilogo.

Oggi, dopo che le indagini, pur fra qualche depistaggio e mistero, non si è mai capito, ad esempio che fine abbia fatto la nota agenda rossa di Borsellino, sono stati individuati, processati e condannati i mandanti e gli autori di quelle stragi del 1992, e dopo che importanti risultati sono stati raggiunti, sia sul piano investigativo sia su quello culturale, contro la criminalità organizzata, vogliamo, con questa nostra invettiva contro la mafia, raccontare due storie. Due storie di mafia, due storie di antimafia. La storia di un giornalista e quella di una ragazza.

STORIA 1 – E la nostra invettiva parte dalla storia. Ad iniziare dalla storia di una parola: "mafia". Già, cosa significa "mafia"?

NOME 1 – Gli studiosi, anche i filologi, hanno cercato di trovare una spiegazione etimologica a questa parola. Ma si è rimasti nel regno delle ipotesi.

NOME 2 – Solo un fatto è certo: la parola "mafia" la si riscontra per la prima volta nel periodo spagnolo della Sicilia, nel 1658, come soprannome di una donna di Licata, provincia di Agrigento. Una donna particolarmente vivace e coinvolta in un processo.

NOME 3 – Il termine, poi, lo si ritrova in un rapporto burocratico nel periodo risorgimentale, 1838, redatto da un funzionario borbonico a Trapani.

NOME 4 – La parola "mafia", dunque, diventa di uso comune dopo l'Unità d'Italia, 1861, tanto che lo ritroviamo nel titolo di una commedia di Giuseppe Rizzotto di Palermo, nel 1863: "I mafiusi di la vicaria di Palermu". Ma il significato originario della parola rimane sconosciuto.

NOME 3 – Alcuni studiosi hanno pensato alla lingua araba. Esistono, infatti, quattro vocaboli che potrebbero aver dato origine alla parola mafia: "maha", che significa "cava di pietra", vale a dire luoghi nascosti, segreti dove ci si poteva riunire; "mahias", che significa "spacconeria, spavalderia"; e poi: il nome di una tribù berbera, "Maafir"; infine: il termine arabo "mùafa", che significa "oscurità" ed anche "protezione".

NOME 2 – Ma sono, lo ripetiamo, soltanto ipotesi. Come è un'ipotesi anche quella che fa derivare la parola "mafia" dal termine toscano "maffia", che significa "miseria", ma pure "ostentazione vistosa" e pure "braveria".

NOME 1 – Infine, c'è la teoria degli acrostici. L'acrostico è una parola che deriva dalle iniziali delle parole che compongono una frase. Mafia, allora, sarebbe l'acrostico di Morte Ai Francesi Italia Anela, si dice nato in Sicilia al tempo del Vespro, nel 1282. Altro acrostico: Mazzini Autorizza Furti Incendi Avvelenamenti, di stampo chiaramente reazionario, antirisorgimentale. Il terzo acrostico è più moderno: Mazzetta Affarismo Favoritismo Intrallazzo Arricchimento.

NOME 4 – Appare evidente, comunque, che si tratta di acrostici costruiti artificialmente e successivamente, quindi sicuramente non veri. Il significato della parola "mafia" è quindi ancora sconosciuto.

STORIA 1 – Il nome, allora, è un mistero. Non è per nulla un mistero, invece, quello che la mafia fa: la mafia è un'associazione criminale che vuole ottenere guadagni illeciti.

STORIA 2 – La mafia uccide. La mafia ha cambiato interessi, ma ha sempre avuto lo stesso obiettivo: il guadagno criminale, illecito. La mafia uccide per denaro. E nel cambiare interessi, ha cambiato anche strategie. Ma il suo volto è sempre stato quello del terrore, il suo modo di essere è sempre stato violento. La mafia uccide per potere.

STORIA 4 – Ma come nasce la mafia?

STORIA 3 – Sull'origine della mafia c'è una vecchia leggenda, la storia di Osso, Mastrosso e Carcagnosso. Una leggenda che vi raccontiamo e che deve far riflettere.

LEGGENDA 1 – Tanti anni fa, nell'isola della Favignana

LEGGENDA 2 – A bordo d'una nave a tre alberi...

LEGGENDA 3 – Arrivarono tre uomini misteriosi...

LEGGENDA 4 – Guardandoli più da vicino si vedeva ch'erano tre cavalieri

LEGGENDA 5 – Anzi, erano tre cavalieri spagnoli

LEGGENDA 6 – Si chiamavano Osso, Mastrosso, Carcagnosso. Il primo rappresenta Gesù Cristo, il secondo San Michele Arcangelo, il terzo San Pietro su un cavallo bianco che monta davanti alla porta della società...

LEGGENDA 7 – Avevano fatto parte della Garduna, una società segreta spagnola...

LEGGENDA 4 – Erano scappati perché avevano vendicato la sorella ch'era stata violata nell'onore

LEGGENDA 7 – Arrivarono ai piedi del castello di Santa Caterina circondato anche quel giorno dalle nuvole che gli facevano da corona

LEGGENDA 6 – Il castello aveva una terribile fama per le sue orridi prigioni dove non filtrava un filo d'aria

LEGGENDA 5 – Scelsero come loro rifugio le cave di tufo dove rimasero nascosti per 29 anni, 11 mesi e 29 giorni

LEGGENDA 3 – Dopo questi lunghi anni emersero alla luce del sole e su una nave lasciarono per sempre Favignana

LEGGENDA 2 – Osso sbarcò in Sicilia e non andò più oltre, Mastrosso oltrepassò lo stretto e si fermò in Calabria, Carcagnosso proseguì il viaggio e raggiunse la Campania

LEGGENDA 1 – In queste regioni portarono le regole dell'onorata società perché gli uomini d'onore, dovunque fossero, potessero seguirle.

STORIA 3 – Una leggenda, certo, ma che nasconde tre elementi che poi si sono radicati quando si parla di mafia. Il primo elemento, storico, sta nel fatto che il malaffare organizzato è nato e si è diffuso principalmente ed inizialmente in tre regioni d'Italia: la Sicilia, dove la leggenda dice che va Osso, con la mafia; la Calabria, con Mastrosso e la 'ndrangheta; infine, la Campania, dove arrivano Carcagnosso e la camorra.

STORIA 2 – Il secondo elemento, equivoco, sta nel fatto che i tre cavalieri vengono presentati come vittime che hanno subito un'ingiustizia.

STORIA 1 – Infine, il terzo elemento, ancora più ambiguo, vede intrecciare l'onorata società con la religione, quasi per dare una giustificazione etica al malaffare, tanto che i tre cavalieri stanno a rappresentare San Pietro, l'Arcangelo Michele e addirittura Gesù Cristo.

STORIA 4 – La nascita della mafia, invece, è semplice e terribile. È la presa del potere economico da parte di un'organizzazione criminale che per giungere al suo obiettivo usa l'intimidazione, il sopruso, la prevaricazione, la violenza, l'omicidio. Un'organizzazione che ha avuto un'evoluzione: è nata come mafia rurale, è poi diventata mafia cittadina e quindi si è trasformata in mafia internazionale.

MAFIA RURALE – Sono la mafia del primo periodo, quello che va dall'Unità d'Italia al secondo dopoguerra. Mi chiamano la mafia rurale. Qualcuno pensa che fossi diversa, che avessi "regole". No: la mafia fa quello che serve. Se serve il coltello, usa il coltello. Se serve la pistola, usa quella. Se è necessario il tritolo, fa la strage. Non abbiamo avuto mai regole o codici, ma ci siamo mossi solo come e quando ci serviva. Inizialmente, ad esempio, i miei artigiani sono stati rivolti alle campagne, ai feudi, perché quello allora c'era e da quello si poteva ricavare denaro.

Io, mafia della prima ora, ho imposto i campieri e i guardiani a me affiliati; ho controllato e sfruttato in modo ricattatorio le acque irrigue; ho rubato il bestiame; ho sviluppato la macellazione clandestina; ho usato il ricatto per le zone di pascolo e per le colture; ho sfruttato l'emigrazione; ho organizzato il contrabbando di sigarette e di alcool; ho sfruttato le prostitute; ho messo su le bische clandestine; ho organizzato i sequestri di persona. E per far questo ho anche corrotto e sviluppato collusioni.

MAFIA CITTADINA – Passano gli anni, i decenni. La società cambia, mutano gli interessi economici. E io, mafia, da rurale divento "cittadina". Sono gli anni che vanno dal secondo dopoguerra alla fine degli anni Settanta. Cambio interessi e la mia violenza si scatena perché il denaro proviene da altre attività: le speculazioni edilizie; le tangenti nelle opere pubbliche; il mercato delle assunzioni pubbliche; il racket dei mercati generali; il racket dei negozi e delle pompe funebri; la violenza cittadina con la cessione forzata di esercizi avviati; il controllo delle esattorie; l'inizio dello spaccio della droga. E per far questo ho anche corrotto, sviluppato collusioni. E non sono più un problema regionale, della Sicilia. Sono un problema nazionale.

MAFIA INTERNAZIONALE – La mia evoluzione continua. Dagli anni Ottanta divento mafia internazionale, anzi, per meglio dire, divento mafia imprenditrice. Riesco ad ottenere una potenza economica praticamente illimitata. L'elenco delle mie attività non è lungo come quelli precedenti, anche se li comprende, ma le attività sono sempre più redditizie, enormemente redditizie. Innanzitutto c'è il traffico internazionale della droga. Gli utili sono colossali. Volete un esempio? Un chilo di eroina grezza nei paesi di produzione costa appena 15 euro; tagliata e raffinata rende, sempre al chilogrammo, circa 260mila euro. Se ricordate ancora le lire, il rapporto è tra le 30mila lire iniziali contro i 500 milioni di lire finali. Le altre mie attività di mafia internazionale ed imprenditrice sono quelle della gestione dei sequestri di persona ed i grandi investimenti edilizi. Infine, c'è il contrabbando internazionale di armi. Droga e armi, dunque, sono gli oscuri pilastri sui quali si fonda la mia grande ricchez-

za. Una ricchezza che mi ha fatto diventare come una multinazionale. La multinazionale del crimine, della illegalità, della violenza. E per giungere a questa ricchezza, ho anche corrotto e sviluppato collusioni. E, visto che serviva ed era necessario per raggiungere i miei scopi, ho trasformato la mia violenza in ferocia.

STORIA 1 – Questa, in sintesi, la storia criminale della mafia. E l'essere diventata mafia imprenditrice, una vera e propria multinazionale del crimine, viene dimostrato anche dagli ultimi dati, dalle ultime analisi.

STORIA 2 – La mafia, che possiamo praticamente considerare una Mafia Spa, è diventata la prima industria d'Italia. Un'industria che non conosce crisi.

STORIA 3 – Qualche cifra: il giro di affari, in un anno, della mafia è di 140 miliardi di euro. Per comprendere quanto denaro è questo giro d'affari, basta pensare al fatto che le ultime tre manovre economiche che i vari governi hanno attuato nel nostro Paese, complessivamente valgono 75 miliardi di euro. Gli utili, poi, per la mafia, sono spaventosi: 100 miliardi di euro. E la liquidità su cui Mafia Spa può contare è sull'ordine di 60 miliardi di euro.

STORIA 4 – E sono terribili anche altre cifre, altri numeri. Il malaffare della mafia, ha un'incidenza sul prodotto interno lordo dell'Italia, e ci riferiamo solo al lato commerciale, del 7%. I reati compiuti ogni giorno contro le imprese sono 1.300, vale a dire 50 ogni ora. E gli usurai sono 40mila. Dodici anni fa, nel Duemila, erano 25 mila.

STORIA 3 – Nel commercio l'incidenza della mafia è notevole, impressionante. Questo è il denaro movimentato dalle mafie nel settore: usura, 16 miliardi di euro; racket, 8 miliardi; agromafia, 7 miliardi e mezzo; appalti e forniture, 5 miliardi e mezzo; truffe, 4 miliardi e mezzo; giochi e scommesse, 3 miliardi e mezzo. Il totale: oltre 57 miliardi di euro.

STORIA 2 – Dicevamo che la mafia è ormai imprenditrice, investe. E il settore di investimento mafioso più grande è naturalmente l'edilizia, che rappresenta il 42% del totale. Seguono il commercio e turismo-ristorazione con il 14% ciascuno, i trasporti con il 10%, le aziende agricole con l'8%. Il restante 12% è investito in intermediazione, energia e rifiuti, sanità, giochi e scommesse, servizi.

STORIA 1 – La Mafia Spa, dunque, ricava soldi da attività illegali e investe in quelle legali, andando ad inquinare pesantemente l'economia del nostro Paese. E questo intreccio tra illegale-legale è testimoniato dall'intervento della mafia nei giochi e nelle scommesse. L'introito delle mafie sul gioco legale e illegale, con attività illecite e lecite, proviene da imposizione di slot machine, riciclaggio, concessioni sale, bische, lotto e toto nero, corse ippiche illegali, usura per gioco, richiesta pizzo. Miliardi di euro. Tre, forse quattro miliardi di euro.

STORIA 4 – La mafia, dunque, con l'intimidazione e con la violenza ricava denaro. Tanto denaro. Con la droga avvelena e uccide chi ne fa uso e si arricchisce in modo enorme. La mafia taglieggia i commercianti, inquina gli appalti, corrompe. La mafia fa confluire i suoi soldi illegali in attività economiche legali. E tutto questo va a stravolgere l'economia. Anche la democrazia.

STORIA 3 – Dinanzi a questo attacco all'economia, a questa corruzione, a questo attentato contro la democrazia, lo Stato ha opposto interventi, indagini. Ha opposto l'Antimafia. Dinanzi alla mafia, lo Stato ha opposto la sua forza. A volte timidamente, spesso in modo confuso. Ma sono stati tanti gli uomini dello Stato a contrastare l'avanzata della mafia. Poliziotti, prefetti, giudici. E spesso, sempre più spesso, questi uomini coraggiosi, come Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, sono stati uccisi.

STORIA 2 – Ma a battersi contro la mafia non sono stati solo gli uomini dello Stato, ma pure i cittadini. E, come dicevamo all'inizio, vogliamo raccontarvi due storie. Quella di un giornalista, Pippo Fava, e quella di una ragazza, Rita Atria.

STORIA 5 – Come si diventa un eroe? Giuseppe Fava, per tutti Pippo, nella sua vita non si deve essere mai posto questa domanda. Ma quando, giornalista e scrittore ormai famoso, sceglie di fare con passione il proprio lavoro, il proprio mestiere, questa scelta diventa una sfida eroica. Una sfida lanciata contro il sistema di potere mafioso che governa Catania.

STORIA 4 – Questa sfida viene portata avanti da Giuseppe Fava prima con l'esperienza del "Giornale del Sud" e poi con quella de "I Siciliani", oltre che con testi teatrali, romanzi, racconti e pure documentari.

STORIA 3 – Pippo Fava pagherà con la vita questo impegno. Il 5 gennaio 1984, infatti, due killer lo uccidono nei pressi del teatro Verga, dove recitava una nipotina del giornalista.

STORIA 2 – Numerosi colpi di pistola uccidono Giuseppe Fava. Il suo lavoro aveva dato e dava fastidio. Soprattutto diede fastidio la sua ultima creatura giornalistica, il mensile "I Siciliani". Il primo numero venne pubblicato nel gennaio 1983, quindi esattamente un anno prima che Fava venisse assassinato.

STORIA 1 – Ed è proprio sfogliando il numero 1 de "I Siciliani" che vogliamo ricordare Giuseppe Fava.

STORIA 4 – Il 1982 era stato un anno terribile. Tanti morti ammazzati, stragi compiute dalla mafia. Mafia che era arrivata ad uccidere, il 3 settembre 1982, anche il prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, in via Carini, nel centro di Palermo. Il prefetto venne trucidato a colpi di kalashnikov insieme a sua moglie, Emanuela Setti Carraro, e all'agente di scorta Domenico Russo. Un'aria pesante schiaccia Palermo e l'intera Sicilia.

STORIA 3 – In questo clima teso e violento, Giuseppe Fava, con un manipolo di giovani, di ragazzi, i "carusi", esce con il primo numero de "I Siciliani", centosessanta pagine. In poche ore andrà esaurito e saranno necessarie, viste le richieste, due ristampe. In copertina, tra l'altro, c'è un titolo: "I cavalieri di Catania e la mafia". È il richiamo all'articolo proprio di Fava intitolato "I quattro cavalieri dell'apocalisse mafiosa". Nell'articolo si par-

la direttamente di quattro cavalieri del lavoro di Catania, potenti ed intoccabili imprenditori, si parla di sospetti reati fiscali e di collusione con il sistema criminale cittadino.

STORIA 2 - In quello che sarà certamente l'articolo più famoso di Giuseppe Fava, e che dà la linea al mensile, il giornalista siciliano chiarisce che quella che viene chiamata "mafia", è solo il primo livello del fenomeno mafioso, il livello degli "uccisori". Sono gli uomini d'onore, quelli dediti alle attività criminali.

STORIA 1 - Giuseppe Fava, scrive con chiarezza: "Sociologicamente sarebbe forse più esatto definirlo gangsterismo ma, come ora vedremo, esso è però, mortalmente, indissolubilmente legato, proprio in un rapporto tra manovalanza ed ingegneria, al grande fenomeno mafioso. E qui c'è il salto di qualità, diremmo di cultura criminale, fra le prede mafiose tradizionali di base, mercati, estorsioni, sequestri di persona e le nuove grandi prede che caratterizzano gli anni Ottanta ed hanno fatto della mafia un'autentica tragedia politica nazionale. Esse sono essenzialmente due: il denaro pubblico e la droga".

STORIA 4 - Ma c'è un secondo livello del sistema mafioso, sopra quello degli "uccisori". È il livello dei "pensatori". Fava spiega che vi è una strategia mafiosa precisa: "La riciclaggio del denaro continuamente prodotto dall'operazione droga, cioè la fase ultima e più delicata, quella che esige un'autentica capacità tecnica e finanziaria. Gli strumenti essenziali sono due: le banche e le grandi imprese economiche".

STORIA 3 - La denuncia de "I Siciliani" è chiara, come ha scritto Massimo Gamba, in un libro dedicato a Fava e al suo giornale: "Le banche possono ricevere, custodire e occultare quel grande flusso di denaro. Sono la loro grande lavanderia dentro la quale il denaro sporco si ripulisce e ne esce candido, immacolato, pronto ad essere reinvestito sul mercato. Sono le banche il fondamentale anello di congiunzione, ma anche la zona grigia tra economia criminale ed economia legale".

STORIA 2 - Ma non è finita. Giuseppe Fava, in quell'articolo aggiunge: "Ma le banche non possono certo condurre in proprio

le operazioni tecniche di investimento. Qualcuno deve farlo. Accanto alle banche ecco dunque le grandi imprese industriali e commerciali che, opportunamente, saggiamente, prudentemente, garbatamente, silenziosamente, amabilmente finanziate, possono riuscire ad impiegare quei capitali, trasformandoli in opere di sicuro valore economico. E non è detto che non siano opere di mirabile importanza e perfezione civile: un moderno ospedale, un carcere modello, una città giardino, un complesso sportivo, persino una nuova chiesa. E qui sul palcoscenico avanzano, quasi a passo di danza, i quattro cavalieri catanesi. Tutti e quattro hanno imprese, aziende, interessi in tutte le direzioni, industria, agricoltura, edilizia, costruzioni".

STORIA 1 - Infine, c'è il terzo livello del sistema mafioso, quello del potere politico. Fava nel suo articolo spiega che senza il potere politico gli altri due non avrebbero possibilità di esistere. È il potere politico, annota poi sempre Massimo Gamba nel suo libro dedicato a Fava, "che ha la facoltà di governare l'altro grande flusso di denaro che, insieme con il mercato della droga, contribuisce all'arricchimento della mafia: gli appalti e i finanziamenti pubblici". E per meglio analizzare l'intreccio tra i vari livelli, Giuseppe Fava racconta la storia di un sindaco, Pasquale Almerico, primo cittadino di Camporeale, in provincia di Palermo.

STORIA 4 - È la storia di un povero sindaco onesto. Almerico è un democristiano, segretario della Dc nel suo comune, ma quando un mafioso della zona, con quattrocento persone della sua corte, chiede di fare la tessera al partito, Almerico dice no. Interviene la segreteria provinciale del partito, ma Almerico dice ancora no. Risultato: Pasquale Almerico viene sospeso dal partito e le quattrocento tessere concesse.

STORIA 3 - Giuseppe Fava nel suo famoso articolo su "I Siciliani" racconta: "Il sindaco Pasquale Almerico cominciò a vivere in attesa della morte. Scrisse un memoriale indirizzato alla segreteria provinciale e nazionale del partito, denunciando quello che accadeva e indicando persino i nomi dei suoi probabili assassini".

STORIA 2 – Fava aggiunge: "E continuò a vivere nell'attesa della morte. Solo, abbandonato da tutti. Una sera di ottobre, mentre Pasquale Almerico usciva dal municipio, si spensero tutte le luci di Camporeale e da tre punti opposti della piazza si cominciò a sparare contro quella povera ombra solitaria. Cinquantadue proiettili di mitra, due scariche di lupara. Il sindaco Pasquale Almerico venne divelto, sfigurato, ucciso e i mafiosi divennero i padroni di Camporeale".

STORIA 1 – E i mafiosi uccisero anche Giuseppe, Pippo Fava. Che aveva usato il suo giornale per raccontare storie di mafia, per fare nomi e cognomi del malaffare, per denunciare che il sistema mafioso riguardava anche Catania, per indicare che la mafia aveva tre livelli: gli uccisori, i pensatori, i politici. Proiettili contro un uomo, proiettili contro un giornale.

STORIA 5 – Fin qui la storia di Giuseppe Fava, giornalista coraggioso ucciso dalla mafia.

STORIA 6 – L'altra storia che vogliamo raccontarvi ha come protagonista una ragazza, fragile, di diciassette anni.

STORIA 7 – Il suo nome è Rita Atria. Su di lei è stato scritto un bel libro da Sandra Rizza, *Una ragazza contro la mafia*, e la sua storia è anche raccontata da Nando Dalla Chiesa nel suo libro *Le ribelli*, dove parla di donne che hanno sfidato la mafia per amore.

STORIA 8 – Rita è figlia di don Vito Atria, uomo d'onore di Partanna. Un pastore cresciuto nel mito del potere, del prestigio più che dei soldi. Insomma, il classico mafioso della vecchia Sicilia del feudo.

STORIA 9 – Don Vito Atria era onorato, riverito, interpellato. Era abituato ad esercitare il potere come lo si faceva nella società rurale. E il suo potere lo esercitava sulle mediazioni forzose, la guardiania, i furti di bestiame, il controllo delle terre, dell'acqua e degli animali.

STORIA 10 – Don Vito Atria era così potente che addirittura lo si chiamava per essere mediatore, finanche giudice. Ma non

era il capo di Partanna. Il suo potere era sottomesso a quello del clan più forte della zona, il clan degli Accado.

STORIA 11 – Ad un certo punto il potere di don Vito si incrinò. Fu quando si discusse se la mafia, se Cosa Nostra doveva entrare nel traffico della droga. Bisognava decidere, cioè, se la droga doveva diventare più importante delle terre, delle pecore, delle palazzine, del racket, delle bische.

STORIA 12 – Don Vito si schierò dalla parte di chi voleva rimanere fuori dall'affare della droga in quanto aveva capito che quell'affare avrebbe rivoluzionato tutto, valori e gerarchie, all'interno della mafia, di Cosa Nostra.

STORIA 10 – Si schierò dalla parte perdente. Venne emarginato, abbandonato. E quando cercò di riprendersi il potere, firmò la sua condanna a morte.

STORIA 11 – E come spesso accade, la mafia prima di ucciderlo gli mandò un segnale inequivocabile: l'ultima domenica della sua vita, quando don Vito fece la sua passeggiata su corso Vittorio Emanuele, vide che nessuno si inchinava al suo passaggio, nessuno gli chiedeva consigli, nessuno gli baciava le mani.

STORIA 12 – Passarono pochi giorni e don Vito Atria venne trovato ucciso. Era il novembre del 1985.

STORIA 9 – Sua figlia Rita a quell'epoca aveva dieci anni. Era una bambina. E la morte, l'uccisione di suo padre per lei fu un atto ingiusto, una privazione intollerabile. Si aggrappò al fratello, Nicola, che aveva dieci anni più di lei.

STORIA 8 – Suo fratello Nicola era sposato e si era trasferito a Montevago, vicino Partanna. Aveva un bar, aperto dalle cinque di mattina sino alle tre di notte. Ma nonostante questo, nonostante la moglie ed una figlia, il bar, un'attività che lo costringeva a turni massacranti, Nicola venne risucchiato dalla sirena della droga: fare soldi, tanti soldi, in poco tempo.

STORIA 7 – Nicola era dunque uno di quei picciotti che aveva capito che per vivere tra ricchezza e lusso non era più tempo di

passare la vita tra pecore e terre, come suo padre, ad imporre guardiane e rubare animali, e non era neanche il tempo di impegnarsi a trafficare nell'edilizia, tra varianti urbanistiche, corruzione, terreni da comprare e palazzine da costruire.

STORIA 6 – No, per diventare ricchi subito, per trasformare in oro le bustine di droga, bisognava darsi da fare. Bisognava entrare nel giro fatto anche di pistole e di mitra. Si rischiava, certo, ma Nicola ora aveva auto costosissime, a sua moglie faceva regali da favola.

STORIA 5 – Rita iniziò ad avere paura. Paura che suo fratello facesse la fine di suo padre: morto ammazzato. Parlò con Nicola, e lui la tranquillizzò.

STORIA 7 – Ma tre giorni dopo aver aperto un suo nuovo locale, una pizzeria, Nicola venne ucciso. Era il 24 giugno del 1991. E quel giorno ebbe inizio una delle storie di ribellione femminile più eroiche, più tragiche che la Sicilia abbia conosciuto.

STORIA 8 – La moglie di Nicola, Piera, decise di non tacere e si rivolse alla Giustizia. Il giudice Paolo Borsellino la fece proteggere e trasferire a Roma.

STORIA 6 – Rita, che spesso si era confidata con sua cognata Piera, rimase da sola. Suo padre e suo fratello erano stati uccisi dalla mafia. Sua sorella maggiore era andata via da tempo a Milano, un altro mondo, e non era più tornata. Sua cognata Piera era a Roma, nascosta e protetta. Sua madre, rancorosa e diffidente, viveva nell'omertà, la legge degli uomini d'onore.

STORIA 5 – Rita fa allora una scelta, una scelta di sangue, di amore. In nome del padre, del fratello. Anche lei decise di presentarsi alla Giustizia.

STORIA 9 – Nando Dalla Chiesa ha scritto nel suo libro: "Una ragazzina di diciassette anni si mise così contro la mafia di una delle zone più omertose della Sicilia. La sfidò rappresentando di colpo, nel suo essere donna, nel suo essere donna giovanissima, un futuro sconosciuto".

STORIA 10 – Ecco quello che avvenne. Rita chiama la caserma dei carabinieri. Dice di avere notizie importanti sui clan di Partanna. I carabinieri presero nota e dissero che l'avrebbero convocata. Passarono due settimane. Rita non si diede per vinta e chiamò nuovamente i carabinieri. Questa volta venne convocata in caserma.

STORIA 11 – E Rita parlò. Fu precisa nel raccontare fatti, personaggi, anche trame ed interessi. Il carabiniere che l'ascolta capisce che si trova dinanzi alla storia di quasi un decennio di mafia locale.

STORIA 12 – Venne di nuovo informato il giudice Borsellino. E Borsellino capì che quella scelta, fatta per amore, avrebbe fatto diventare Rita, che aveva solo diciassette anni, una ragazza sola. Il suo ambiente non gliel'avrebbe mai perdonata. La mafia non avrebbe avuto rispetto né del suo dolore né della sua età.

STORIA 8 – Non solo: Borsellino è convinto che alla fiducia che Rita ha avuto nelle Istituzioni bisogna rispondere con grande impegno. Le Istituzioni non possono fallire, non possono tradire. Su questa vicenda proprio le Istituzioni avrebbero misurato il loro diritto a chiedere ai cittadini di collaborare.

STORIA 11 – Il giudice prende Rita sotto la sua protezione. E Rita iniziò a vedere Borsellino come un nuovo padre, come l'uomo che ti assiste. Ma a Partanna la voce che Rita sta collaborando con la giustizia inizia a circolare. La stessa madre di Rita, Giovanna, ne ha notizia. E iniziano le intimidazioni: un giorno qualcuno bussa alla porta della casa di Rita, sua madre Giovanna chiede "chi è?" e lo sconosciuto, dietro la porta chiusa, risponde: "Dicissi a Rita cà parrasse picca, va si nnò...", cioè "dica a Rita di parlare poco, se no...".

STORIA 10 – La madre di Rita si arrabbia con la figlia. La vuole riempire di botte. E in giro, nel paese, dice che "Rita non è più figlia mia". Addirittura presenta ai carabinieri un esposto contro i magistrati. Forse ha paura che anche Rita, protetta dalle forze dell'ordine, possa andarsene via.

STORIA 9 – Una sera, poi, poco prima di mezzanotte, alcuni giovani, dicendosi amici di Rita, tentano di entrare nell'abitazione. Madre e figlia per paura si barricano in casa.

STORIA 12 – Borsellino viene a sapere quello che è accaduto. Segue Rita direttamente, si informa sulla sua salute, sul suo stato psicologico, sulle sue necessità materiali. E le chiede se se la sente di lasciarsi alle spalle il suo passato.

STORIA 7 – Rita dice di sì e se ne va davvero. Viene posta sotto la protezione dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia. Il 21 novembre giunge a Roma. In una casa che le piace. L'Alto commissariato provvede alle spese e le passa un appannaggio mensile. Era l'impegno che lo Stato aveva assunto con i "pentiti". Rita è incantata da Roma. Inizia a vivere, pur rispettando cautele ed osservando prescrizioni, da donna libera e questo le piace. Si innamora anche di un ragazzo.

STORIA 6 – Ma se Rita sta scappando dalla mafia, la mafia uccide il giudice Falcone. Il 23 maggio 1992. Quando Rita apprende la notizia, rimane sconvolta. E in un tema, perché a Roma aveva continuato a studiare e diede da privatista gli esami del terzo anno all'Istituto alberghiero di Erice accompagnata dalla scorta, un tema che aveva come traccia proprio le riflessioni sulla morte di Falcone, scrive frasi rivelatrici della sua angoscia presente e del suo passato di sofferenza.

STORIA 5 – "Con lui – scrive Rita riferendosi a Giovanni Falcone – è morta l'immagine dell'uomo che combatteva con armi lecite contro chi ti colpisce alle spalle, ti pugnala e ne è fiero". E aggiunge: "Ecco, con la morte di Falcone quegli uomini ci hanno voluto dire che loro vinceranno sempre, che sono i più forti, che hanno il potere di uccidere chiunque. Un segnale che è arrivato frastornante e pauroso". Rita è amara. Ma una piccola, dolce consolazione emerge dal suo tema: "L'unica speranza è non arrendersi mai. Finché giudici come Falcone, Paolo Borsellino e tanti altri vivranno, non bisogna arrendersi mai, e la giustizia e la verità vivrà contro tutto e tutti".

STORIA 9 – Era il 5 giugno quando Rita scrive che tra tanta amarezza ha ancora speranza. Ma il 19 luglio giunge un'altra tremenda notizia, insopportabile: un'autobomba ha sterminato Paolo Borsellino e la sua scorta.

STORIA 12 – A Rita sembra che nulla ha più senso. Si sente improvvisamente sola. E dice: "Ho un destino atroce. Ogni volta che mi affeziono a qualcuno come ad un padre, la mafia me lo ammazza". La mafia le ha ucciso suo padre Vito, suo fratello Nicola ed un giudice che lei ormai chiamava zio Paolo.

STORIA 6 – E Rita, dinanzi a questo destino atroce, questa volta si arrende, con un ultimo gesto ribelle: si uccide, si getta dal settimo piano.

STORIA 11 – Rita si uccide il 26 luglio, sette giorni dopo la strage di via Amelio. La portarono con il carro funebre a Santa Maria Belice. Ma a Partanna, quel 31 luglio, non c'era un segno di lutto per lei. Nessuna donna aveva preso il lutto per Rita. Ma al cimitero ad attenderla c'erano quasi soltanto donne. Circa duecento donne. Donne siciliane.

STORIA 5 – Donne siciliane riunite a manifestare l'orgoglio femminile nell'isola che affrontava una delle fasi più dure della sua storia. Si fecero avanti dodici donne con un distintivo giallo sul petto con sopra scritto "Donne del digiuno". Erano le donne di Palermo che stavano facendo lo sciopero della fame contro la violenza assassina della mafia. Presero la bara sulle loro spalle e la condussero sino alla tomba.

STORIA 10 – Una donna, però, mancava a quel funerale. Mancava la mamma di Rita. L'attesero a lungo. Ma lei, sua madre, non venne.

STORIA 8 – Il prete celebrò la messa, all'aperto. Era commosso, ma non resistette alla tentazione di dire che il suicidio è peccato.

STORIA 7 – Allora le donne venute a salutare con tenerezza Rita, insorsero in sua difesa. E iniziarono a scandire: "Rita non ha peccato, Rita ha parlato".

EPILOGO – Dieci anni fa, concludemmo il nostro lavoro con due frasi di Borsellino e Falcone. Borsellino spesso diceva che "È bello morire per ciò in cui si crede" e Falcone sosteneva che "Possono uccidere le persone, ma non possono uccidere, fermare le idee. Le idee camminano, vanno avanti, anche se le persone vengono fermate".

A quanto dicevano i due giudici uccisi dalla mafia, vogliamo aggiungere altri due concetti, altre due frasi, quelle di Giuseppe Fava e di Rita Atria. La lucida analisi del giornalista e la forza disperata di una diciassettenne.

Fava ne "I Siciliani", scrisse: "Il clima morale della società è questo. Il potere si è isolato da tutto, si è collocato in una dimensione nella quale tutto quello che accade fuori, nella nazione reale, non lo tocca più e nemmeno lo offende, né accuse, né denunce, dolori, disperazioni, rivolte. Egli sta là. I giusti e gli iniqui. Tutto sommato questi ultimi sono probabilmente convinti d'essere ormai invulnerabili".

E Rita, la 'picciridda', come la chiamava Paolo Borsellino, concluse quel suo tema di terza superiore in questo modo: "Forse un mondo onesto non esisterà mai, ma chi ci impedisce di sognare? Forse se ognuno di noi prova a cambiare, forse ce la faremo".

2013 IL CLUB DEL GIOCO

il club del gioco
ATTO UNICO TEATRALE
A CURA DELLA
CLASSE 5A

agon / alea / mimicry / ilinx

partecipano:

- I SOCI DEL CLUB
- JOHAN HUIZINGA
- ROGER CALLOIS
- AGON
- ALEA
- MIMICRY
- ILINX
- IL GIOCATORE
- PAIDIA
- LUDUS
- LE DEGENERAZIONI
- LA LUDOPATIA
- (e gli ospiti a sorpresa)